

I miei articoli

sul

Banditore di Amelia

dal 2013 al dicembre 2015

Umberto Cerasi

LA SAGA DEI VERA

parte I

di Umberto Cerasi

Frugolando (o sfruconando) tra le genealogie che ci ha lasciato Giovanni Natalino Pietrella, mi sono imbattuto nella voluminosa cartella che contiene documenti fotocopiati relativi alla famiglia Vera o Della Vera e il primo nome che appare è quello di Francesco il quale dovrebbe essere nato intorno al 1680, perché il dato reale è quello della Cresima del primo figlio Gio. Battista avvenuta nel 1714 e poiché le unzioni con il Sacro Crisma avvenivano verso il decimo anno si può risalire per intuizione a quella data. Da Francesco, oltre Gio. Battista, nacquero Filippo, Olimpia (cresim. 1720), e Antonio Maria. Da Gio. Battista nacquero Francesco, Raimondo e Giuseppe. Da Filippo nacque Giuseppe (cresim. 1741) che, non avendo discendenza, nominò erede il fratello Antonio Maria lasciando alla nipote Cecilia 300 Scudi. Di Olimpia non si hanno notizie.

Antonio Maria ebbe due figli, Francesco che si fece prete e divenne Parroco di S. Maria dell'Olmo e Giacinto che sposò Tisatelli Anna nata a Perugia nel 1762 ed ebbero otto figli. Tornando a Francesco di Gio. Battista, ebbe sei figli, tra cui Giovanni (1782) che sposò Angelotti Angela ed ebbero otto figli.

Tra questi Pietro, che sposò Cinti Maria ed ebbero sette

figli, fra cui Aureliano (1839) che sposò Pernazza Rosa (del Succhi) ed ebbero dieci figli, tra i quali Pietro che si trasferì a Milano e aprì uno stabilimento litografico e Imerio (1876) che sposò Sol di Vincenza e in seconde nozze Lisciarelli Lucia (1888); dalla prima moglie ebbe Alfiero (1912) che sposò Guerrini Orlanda di Paris ed ebbero due figli, Vincenzo e Lina, quest'ultima ancora vivente tra noi.

L'altro ramo dei Vera nasce da Giacinto di Antonio Maria, che aveva sposato Tisatelli Anna, ed avevano avuto otto figli; tra questi ricordiamo Giuseppe (1778), che sposò Carlotta Haesei ed ebbero due figli, Giulio ed Edoardo, e Sante che sposò Altieri Giovanna ed ebbero nove figli tra cui Augusto (1813) che divenne Senatore.

Giuseppe di Giacinto, nato il 24.8.1778, fece gli studi a Roma divenendo Avvocato Rotale, nel 1806 fu nominato Conservatore dell'archivio urbano, nel 1807 venne incaricato dal Governo di una Missione in Spagna e successivamente di altra a Parigi, nel 1815-'16 fu al Congresso di Vienna come plenipotenziario per curare gli interessi del principe Boncompagni-Ludovisi; nel 1816 fu nominato Assessore alla Congregazione del censo e collaborò alla realizzazione

del Catasto piano; nel 1817 fu Commissario del Papa a Milano per la liquidazione del debito pubblico con i commissari austriaci e firmò l'atto finale; nel 1820 venne iscritto con tutti i suoi discendenti al Patriziato amerino per segnalati servizi alla Città.

Fu socio dell'Accademia Tiberina e Arcadia di archeologia, segretario della Società di Agricoltura, arti e manifat-ture. Aveva sposato Carlotta Haesei di Lipsia, una celebrità musicale del canto tedesco, facendo della sua casa in Roma un ritrovo di artisti con la partecipazione dell'aristocrazia romana e straniera.

Morì improvvisamente, dopo essere stato nominato Avvocato Concistoriale, il 13 novembre 1831 nella sua casa in Alvo di Amelia.

Sante (1774), di Giacinto, si era dedicato agli studi legali nel ramo della criminologia, aveva sposato Giovanna Altieri ed emerse sotto la dominazione francese come Procuratore della regione facendo anche il Giudice a Giove; quando venne ripristinato il Governo Pontificio, essendo di pensiero contrario, lasciò Amelia per sfuggire alle ostilità e morì povero il 18 dicembre 1852.

(Segue in parte II, con un profilo sul filosofo Augusto Vera).

S
S
tu
zi
su
21
za
L
'9
pi
ni
za
da
pe
st
ta
le
A
tu
cc
ur
Fr
Sp
Fu
ar
gr
nc
pr
pr
cit
O

CI
se
pi
tro
Su
di
era
Na
e t
ca
alt
De

LA SAGA DEI VERA

parte II

di Umberto Cerasi

Uno dei figli di Sante, Augusto, nato il 4.5.1813, viene considerato tra i maggiori filosofi del tempo; dopo aver studiato in famiglia il francese e l'inglese, andò a studiare a Spello e Todi e nel 1826 all'Università di Roma nelle facoltà di diritto e di archeologia.

Andò a Parigi e frequentò la Sorbonne poi insegnò a Berna dove apprese il tedesco e la filosofia germanica.

A Ginevra insegnò filosofia per poi tornare a Parigi e insegnare a Tolone e Lilla. Si addottorò alla Sorbonne e pubblicò uno studio sulla filosofia di Hegel, scrisse sul giornale *Liberté de pensée* poi andò in Inghilterra dove collaborò con giornali e riviste, rimanendovi 8 anni; al rientro in Italia il Ministro della P. I. lo nominò docente di Storia della filosofia e filosofia della storia a Milano.

Francesco De Santis lo trasferì a Napoli con Bertrando Spaventa dove rimase 24 anni sino alla morte. Fu no-

minato Senatore nel 1880 e poi Accademico dei Lincei.

Tutte le sue voluminose opere, scritte in inglese e tedesco, ampliano il pensiero di Hegel di cui fu convinto fautore e sostenitore del primato assoluto dell'idealismo come sola filosofia della verità.

Prima di morire (ed è questa una notizia che pochi sanno e non venne riportata nella sua biografia) chiese di poter vedere l'Arcivescovo di Napoli ed a lui chiese il perdono della Chiesa: l'ottenne e morì cristianamente, come riportato dall'Osservatore Romano.

Il 16 maggio 1964, in Amelia, fu celebrato, a cura dall'ASSA, l'associazione stampa presieduta da Ermanno Santori, il 150° anniversario della sua nascita.

L'Osservatore Romano del 15.7.1885 portava un articolo con la notizia della "Morte cristiana del Senatore Vera" avvenuta a Napoli il 13.7.1885.

Il Vescovo di Amelia, Mons.

Eugenio Clari, lo stesso giorno scrisse all'Arcivescovo di Napoli di aver letto sull'Osservatore Romano "di questa mattina" la consolante notizia della conversione e morte cristiana del Senatore Vera. Con lettera del 17 luglio gli rispondeva il Cardinale Arcivescovo che era tutto vero e gli inviava notizie e dettagli.

Si può essere scettici sulle "conversioni" avvenute in punto di morte per le quali possono influire fattori sia positivi che negativi, che mi sembra inutile esaminare, però la notizia meritava di essere conosciuta e pubblicata.

Teniamo infine presenti i luoghi, le date e i tempi, quando la posta viaggiava con la diligenza a cavalli, cioè 127 anni or sono, e facciamo un paragone con la velocità dei recapiti odierni.

Il ramo dei Vera oggi è qui rappresentato da Luca, unico figlio di Vincenzo, ultimo discendente.

(fine)

L'Ass
I.C.A.
coope
po in
presic
Moro,
gione
ed il
prio f
ristrut
nità d
tre TE
nord L
I lavor
ne sar
prossi
Dal p
trova
Sganç
amerit
nari c
ha già
getto
segue
te la c
lo edit
rocchi
giovar
plausc
pegno
si ded
gere.
In poc
l'assoc
corso
e in II

Interessante reperto storico

LAMINA BRONZEA "TABULA TIFERNAS TIBERINA"

E' una lamina di bronzo scoperta nel Museo Archeologico di Perugia che ci parla di Germanico...

Il 2 giugno u.s. come previsto, dopo due rinvii, ha avuto luogo l'atteso incontro con la D.ssa Mafalda Cipollone della Soprintendenza di Perugia, sulla lamina bronzea (cm. 30 x 15 x mm. 6) riemersa lo scorso anno fra il materiale di archivio del deposito dei beni culturali.

Questa "Tabula Tifernas Tiberina" fu trovata nel 1976 tra reperti vari di materiale ferroso in località Ca'spada nel Comune di Città di Castello su un'ansa del Tevere; fu catalogata senza avere un titolo e una traduzione di riferimento.

Solo adesso, collegandola con altra lamina simile, la "Tabula Siarensis", del Museo Archeologico di Siviglia, si è potuto dare un titolo ed una traduzione che ne hanno reso possibile il collegamento al Germanico.

Si tratta, in termini odierni, di una specie di circolare che venne inviata da Roma ad alcune città dell'Impero, dopo la morte di Germanico nel 19 d. C. per indurle a tributare, all'importante personaggio della famiglia imperiale le dovute onoranze funebri, come la erezione di archi, statue o lapidi che ne onorassero la gloria e la memoria.

La D.ssa Cipollone, dopo aver ricordato che Giulio Cesare Germanico era un gene-



rale romano, figlio di Druso maggiore e di Antonia minore, sposato con Agrippina, nipote di Augusto, quindi facente parte della famiglia Giulio Claudia, venne inviato in aiuto di Tiberio nella Dalmazia e successivamente in Germania con due spedizioni.

Le gesta compiute nelle varie campagne militari, la vittoria sui germanici e il suo carattere docile e benvenuto dalla truppa, il sostegno di Augusto e le cause incerte della morte avvenuta in Siria, come narrato da Tacito e Svetonio, aveva indotto il Senato a tributargli particolari onoranze.

Con l'ausilio di alcune diapositive appropriate, la Dottoressa ha potuto dare una ordinata, quanto esauriente spiegazione del contenuto della lamina che di per sé a noi non diceva niente.

Ciò che è possibile leggere, tradotto in volgare dice:

... (come aiuto) mandato da lui a ...
 ... senza riguardo della propria salute ...
 ... con (?) ai (?) suoi genitori e fratelli ...
 ... in (?) fedeltà, autorità e sovranità (del Popolo Romano?)
 ... sollecitudine molto operosa, tanto ...
 ... chiedere fermamente che, per (?) riguardo di ...
 ... ornato di (tutte) le virtù ...
 ... poi vicinissimo a (quel luogo (?) ...
 ... per (?) la prole dello Stato ...
 ... nel modo migliore per i meriti del principe (nostro) ...
 ... non dovette mai ...

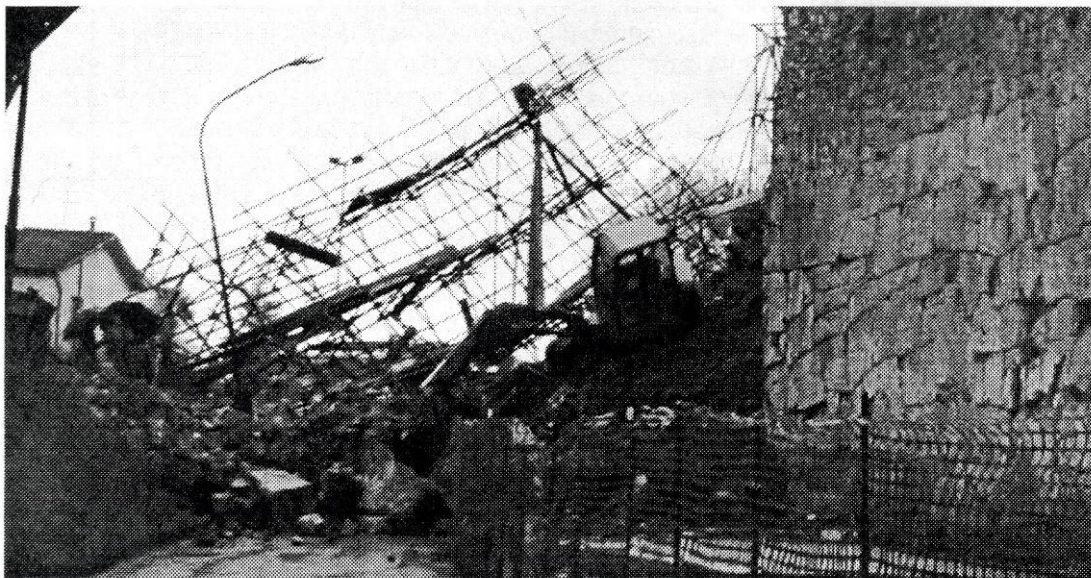
Dando alcune spiegazioni si intende meglio il significato, in quanto si propose allora un Senato-consulto che votando per la morte di Germanico si decretasse per la erezione di un arco marmoreo nel Circo Flaminio con una scritta che inneggiasse ai suoi meriti nella guerra contro i Germani, respinti poi nella Gallia, recuperate le insegne militari e inviato proconsole in Asia. Altro arco si facesse in Siria con una statua in marmo, altro monumento si erigesse sulla riva del Reno presso il tumulo in memoria di Druso, si facesse un gioco circense nel giorno ricorrente della sua morte ed un sepolcro marmoreo in Antiochia, che si svolgessero varie cerimonie il 10 ottobre di ogni anno ed altre statue venissero collocate nei luoghi pubblici ecc. infine venissero inviate ai municipi e colonie queste decisioni e affisse nei luoghi più frequentati.

U. C.

Al
 zic
 na
 eb
 fa,
 isc
 all
 civ
 tre
 tan
 che
 ag
 sio
 fatt
 AM
 letti
 Mo
 pus
 poi
 dell
 catt
 poi
 zani
 foss
 mer
 Le c
 si le
 zion
 NIB
 pus
 stini
 Ame
 Per
 no p
 prim
 Mori
 Ame
 un p
 lent
 dura
 papi
 la C
 XII
 vesc
 XIII
 re il
 terz
 di ca
 il no
 le et

18 Gennaio 2006

Data memorabile per Amelia



si e
elle
se-
ier-
la
l'a-
eci-
ntro
an-
di
che
che
ere
ge-

del
iole
: lo
re-
ere
i, a
ù a
. Il
dea
adi-
e il
zio-
tut-
due
o le
ita.
lat-
nar-

O

un
te i

Il crollo, che ebbe ad interessare circa 40 metri della cinta muraria, nella parte est, avvenne alle 7,05 del mattino quando fortunatamente nel tratto della ex via della pineta non transitava alcuno e furono travolti dai pietroni del IV secolo a. C. i tralicci della impalcatura allestita per i lavori in corso che dovevano servire per mettere "in sicurezza" le mura.

Siamo ormai alla fine del 2013 e non c'è stato lo sperato ripristino, anche se il crollo ha portato alla luce vari interessanti reperti archeologici dell'età del ferro, che, opportunamente valorizzati e messi in condizione di essere visitati, darebbero l'idea di un cantiere ancora tutto da ripristinare, che, forse... non vedremo più riaperto.

In molti si domandano che fi-

tiestetica copertura, e come si pensi di poter intervenire, data la nota carenza di fondi a livello locale e regionale... nonostante le promesse.

Le cause del crollo non furono mai definitivamente accertate, anche se in ambito cittadino venivano formulate varie ipotesi, che andavano dalla fatalità, all'incuria di chi doveva prevedere e provvedere, prima che il tutto accadesse; si ipotizzava, fra l'altro, se quell'intervento di "consolidamento statico", iniziato dalla Regione, avrebbe potuto produrre danni rilevanti nel corso dei lavori che si andavano eseguendo anche con un escavatore sul sovrastante terrapieno; e pure, come dissero alcuni geologi, che con il recente "taglio totale" della pineta sottostante alle mura (anno 2004) non si era più

gio delle abbondanti acque interne, che così avrebbero corroso la stabilità del terrapieno.

Fatto si è che, come succede in questi casi, troppi potenziali colpevoli e quindi nessun colpevole... almeno fino ad ora.

Intervennero cultori e politici, fra gli altri Sgarbi e l'allora Ministro Buttiglione, che promisero il loro interessamento; poi però per vari motivi se ne disinteressarono e tutto è rimasto con la "provvisoria" copertura, in attesa di tempi migliori.

Solo negli ultimi mesi il nuovo Sindaco Maraga ha ripreso contatti ufficiali per tessere una nuova tela; ma la crisi che attanaglia il Paese non fa ben sperare in una rapida e soddisfacente soluzione.

U. C.

Ricordo “Albertino” Del Pezzo

Vorrei provare a ricordare a voi, ma anche a me stesso, la famiglia Del Pezzo, quasi del tutto scomparsa, che proveniva da Penna in Teverina senza eredi diretti del patronimico.

La ricordo per due miei amici: “Albertino”, laureato in legge, già atletico difensore della locale squadra di calcio “Amerina”, che scomparve, dopo breve ed inesorabile malattia, nel fiore degli anni e venne tumulato nella piccola chiesa di San Lorenzo alle Colonne, dopo una veglia funebre notturna presenziata dagli sportivi; poi il fratello Antistene, detto Nene il biondo, tornato dalla prigionia in Libia con una invalidità permanente, che era noto per l'attività di radioriparatore e fu il primo ad Amelia a installare la televisione nel suo negozio del Borgo, con un'antenna che captava i segnali di Roma Monte Mario. In quei quattro

metri quadri ci si affollava, la sera dopo cena, per vedere le prime immagini sperimentali in un nebbioso bianco nero.

Nene aveva anche iniziato



un'attività societaria per la fabbricazione di tappi corona per bottiglie, ma non ebbe successo. Altra sorella, Armida, unica rimasta, vive solitaria nella villetta, simil stile Liberty,

costruita nel dopoguerra, situata sulla strada per Terni all'inizio di Via del Fondo.

I loro genitori erano Ennio, che faceva il contabile e amministratore delle proprietà di Paolo Colonna nei locali di Piazza Augusto Vera, dove ora ha sede la Pro loco e Quinta Battistelli, di origine amerina: proprietari di terreni, mola ad olio e jus patronato sulla chiesa adiacente alle proprietà.

Gilberto, fratello di Ennio, era direttore e unico impiegato della Cassa di Risparmio Cooperativa di Spoleto, situata al primo piano del palazzo Valentini, già Scaffolla, subito a destra di chi entra per la Porta Romana; egli era stimato per la probità e aveva l'abitudine, dopo la chiusura della banca, di tornare sui suoi passi e scuotere la porta per essere ben sicuro di avere chiuso.

Umberto Cerasi

Nascita e crescita della Pro Loco di Amelia

La Pro-loco di Amelia risale agli anni '50 come filiazione del Comitato festeggiamenti della SS.ma Assunta, attualmente laicizzata come festa di Ferragosto. Iniziò dopo lo scioglimento del comitato, presieduto dal Sindaco Cafiero Liberati coinvolto, suo malgrado, in un incidente avvenuto in conseguenza dello spettacolo pirotecnico. Nel 1948 l'Assessore Quirino Girotti ne propose l'istituzione, coinvolgendo gli stessi componenti del Comitato ma svincolata dall'amministrazione comunale e Presidente venne nominato il Dr. Emanuele Carità Morelli con il Sig. Elladio Ricciarelli come Segretario. Compito principale era quello di continuare la secolare tradizione della festa del 15 agosto con la corsa dei cavalli su strada da Via Orvieto alla Passeggiata, la tombola e i fuochi artificiali. Nel 1955 il Dr. Cataldo Gallo, con Segretario Ermanno Santori, venne officiato alla Presidenza e la sua intuizione più felice fu quella del Babbo Natale per le vie del Borgo che alla vigilia raccoglieva doni e dolciumi per gli orfani e le orfane di Santa Caterina e di Sant'Angelo.

Nel 1957 venne sostituito da Lamberto Leoni con il sottoscritto come Segretario e un anno dopo venni eletto alla Presidenza e il mio primo atto fu quello di interessare i rari turisti con la stampa di un modesto dépliant in quattro lingue sulla storia di Amelia e un volantinaggio postale rivolto verso Roma.

Continuammo con la prosecuzione del Babbo Natale e una rivisitazione delle manifestazioni dell'Assunta con gara di ciclismo e gimkana motoristica, un aumento nel numero dei consiglieri e la nomina di Vincenzo Miliacca quale cassiere e tesoriere e quella di Alfredo Ananasso in qualità di magazzino per l'inizio di quella che, eliminata la corsa dei cavalli dopo un grave incidente, venne sostituita dalla corsa dei somari da parte delle contrade di campagna e dal corteo storico che prese il via grazie a Mons. Don Renzo Civili, che aveva curato la traduzione dello Statuto amerino del 1346 e quindi si poteva contare su dati certi e documentati.

Intanto prendeva corpo la donazione da parte del Dr. Carità Nicola, nel 1971, del Parco della

Cavallerizza mediante l'opera del Dr. Mario Parasecolo e del Consigliere Avv. Lanfranco Frezza; poi, da parte del Consorzio per lo sviluppo turistico dell'amerino, promosso dall'Avv. Angelo Alcini, l'impianto della tribuna per il Concorso ippico, quindi della pista per le corse dei cavalli.

Quando lasciai l'Associazione, che avevo ereditato in passivo, c'era il bilancio in attivo e Franco Bili, che mi successe alla presidenza, ebbe modo di sfruttare nel modo appropriato le potenzialità della Cavallerizza e si deve a lui, fra tanti meriti, quello di aver creduto nel corteo storico e successivamente nella sagra pastaiola con il supporto della Ditta Federici e la partecipazione dei ristoranti locali.

Il turismo aveva però bisogno di altre idee più consone ai fini di istituito e di altre persone che potessero gestire quello che venne chiamato il Palio dei colombi.

Ma io mi fermo qui per lasciare modo, a chi ha continuato nell'impegno civile di valorizzare la nostra Città e territorio, di raccontare il resto di una storia che ho vissuto in modo diretto o come testimone.

Umberto Cerasi

70 anni dopo il bombardamento

Era un tipico mattino invernale, freddo ma senza vento, anzi nel cielo sereno c'era un tiepido sole ed io mi trovavo, come apprendista, nella tipografia T.E.M. di Alberto Moro, all'inizio di Via Roma: avevo 16 anni. Erano le 10,30 quando, al suono della sirena, uscii di corsa verso i giardini e, fatti pochi metri, udii il rombo pesante degli aerei, alzando gli occhi vidi i B 29 in formazione proprio sopra di me, un luccichio improvviso accompagnato da un fischio lacerante e d'istinto mi gettai a terra mentre esplodevano le prime bombe a circa 200 metri di distanza in fondo alla pineta.

Cessato il rumore e ancora tremante di paura mi alzai e sentii la gente che Fuori Porta urlava -hanno bombardato le scuole! Mi volsi verso la parte est di Amelia ma non si vedeva nulla, solo un gran polverone dove erano le elementari femminili delle Maestre Pie.

Di corsa mi diressi verso la mia abitazione in Piazza Vera e con sollievo notai subito la

casa in piedi; entrai per la porta aperta su per le scale, tra calcinacci e vetri rotti trovai i miei genitori sconvolti e terrorizzati che mi abbracciarono.

Le persone che passavano di corsa urlando per la strada andavano verso le scuole ed anch'io corsi perché ero stato incaricato e facevo parte del servizio di soccorso antiaereo.

All'inizio di Via Cavour incrociai il Riccio (Arsenio Mucca) mio coetaneo che teneva sulle braccia una bambina, con il grembiule di scuola e la faccia bianchi di polvere, che correva con altri, ugualmente portando dei feriti, verso l'ospedale. Poco più avanti il maestro Giuseppe Frezza, appoggiato con un braccio al muro piangeva, lo interrogai domandando cosa era successo e cosa avrei potuto fare, con un filo di voce mi rispose: un macello!... senza darmi altre indicazioni. Giunsi con fatica, facendomi largo tra la gente che era accorsa, nella piazzetta di Santa Elisabetta davanti alla scuola,

dove numerose persone a mani nude spostavano sassi e calcinacci ammuccchiandoli ai lati della strada, mentre genitori e parenti cercavano tra le macerie le bambine della scuola che era crollata così come la Chiesa e l'abitazione del parroco Monsignor Battistoni, mentre la nipote Agatina, spettrale, in camicia da notte, si aggirava smarrita. Tutti chiedevano spazio e accorgendomi che ero d'impaccio a quanti si prodigavano, mi allontanai con la morte nel cuore.

Nel pomeriggio di quel maledetto Martedì, 25 gennaio 1944, piovve e la notte furono in pochi a riuscire a prendere sonno per la persistente paura e lo shock del disastro e dei morti, mentre si udivano, dalla zona del ponte, colpi sordi di bombe a scoppio ritardato.

La mattina successiva il centro storico si vuotò e iniziò lo sfollamento verso i casolari di campagna.

Umberto Cerasi

on
le.
sta
ro-
no
vie
ali,
è
nta
co
la
i e
or-
un
to
dei
oni
rio
he
ne
oni
si-

1 0 1 1

serena che ricorda la legge-

ghe scorse del nome che
scorre": un campo giallo, un

greca e romana - La Sapienza,
Roma

LA MOTOSEGA DEL COMUNE DI AMELIA

Si potrebbe cambiare lo stemma del Comune di Amelia e al posto della scritta APCA mettere una motosega perché è "l'arma" più usata negli ultimi anni.

Infatti, non sono bastati i tagli a zero già operati, come quello della cosiddetta "pineta dell'impero", piantata nel 1936 e distrutta nel 1990, probabile concausa del crollo delle mura, secondo alcuni geologi, per il mancato drenaggio delle acque operato dalle radici dei pini.

A seguire l'asportazione delle piante di piazzale Boccarini, durante i lavori di sistemazione perché, si disse, erano malate e sarebbero state sostituite, cosa che non è avvenuta e al loro posto sono stati messi a dimora 16 (dico sedici) lampioni.

E' recente il disboscamento a Porta Posterola, sostituito da una soletta di cemento, per la sistemazione di un parcheggio e di un ascensore a ridosso ed entro la porta del 1300 a beneficio di un utopistico movimento

turistico.

E' di questi giorni il taglio, a livello terra, dei pini piantati dagli sportivi negli anni '50 per creare una siepe di verde riparo al campo sportivo della passeggiata e nello stesso tempo impedire la frana della scarpata.

Posso aver dimenticato altre potature o rapature, ma il programma di guerra al verde da parte del Comune è in atto, come quello che coinvolge i pubblici giardini, una volta vanto della Città, ora ridotti ad un campo giochi con breccia e terriccio in

sostituzione dei prati e una recinzione, quando c'è, di ferro o legno, al posto della coreografica siepe di mortella, che sta seccando anche attorno al monumento ai Caduti.

Ultima chicca: l'allarme per la privatizzazione dell'orto di Sant'Angelo.

Non vi pare troppo tutto questo, senza aver coinvolto la cittadinanza che mastica amaro, non avendo possibilità di opporsi che a cose fatte?

U. C.

S-
ro
to
r-
a
ia
io
s-
al
r-
e
r-
n
a
ti

IL BOTTINO

Qualcuno, passando per Via Cavour, avrà forse notato quella porticina sbarrata, alla base del torrione, sotto il cammino di ronda, del già Convento delle Benedettine di San Giovanni Evangelista del 1600, poi carcere per i disertori, imboscato o renitenti e campo di prigionia per gli austriaci durante la guerra 1915-1918. Nel 1929 vi venne poi aperta la Scuola dei militi forestali, ma durò appena un paio di anni; quindi, accogliendo l'invito del Vescovo, che anni prima si era rivolto a Don Bosco, nel 1934 giunsero i Salesiani, i quali, sotto la direzione di Don Bondi, aprirono le prime tre classi del ginnasio per futuri sacerdoti, frequentate anche da alcuni giovani amerini. Indi fu anche caserma della Guardia Nazionale Repubblicana, nel 1943-'44. Nel dopo guerra fu ricovero per circa 200 orfani di Napoli e del meridione, detti "sciuscìa", fino a quando i Salesiani non se ne andarono nel 1956. Divenne scuola elementare e media statale, infine abitazione popolare, con sala polivalente al disotto della quale giacciono le ossa dei frati e delle monache dell'antica chiesa.

Ebbene, quella porta, senza numero civico, nascondeva lo scarico dei liquami, ossia era il "pozzo nero" alimentato dai vari ospiti della struttura sovrastante.

Era il cosiddetto "bottino" che veniva vuotato, di volta in volta, dagli incaricati comunali i quali, muniti di secchi dal manico allungato, attingevano e trasferivano il tutto in un contenitore o autobotte in ferro, situato su un carro trainato da un somaro e condotto da "Bino", nota figura caratteristica di caposcopino.

Non so se era una diceria, ma da ragazzo mi fu detto che vi era stato un morto affogato e tanto bastò per togliermi la curiosità di andare a vedere cosa c'era dietro quella porta.

Così accadeva per le abitazioni cittadine che non avevano il "luogo comodo" collegato con la rete fognante, la quale scaricava il liquame direttamente nel fosso, sia d'inverno, quando "tirava la piena", che d'estate, quando l'acqua era stagnante nella para.

L'operazione avveniva di solito nelle ore notturne con almeno tre addetti al travaso, che avvertivano le famiglie circostanti di tenere chiusi i vetri delle finestre per limitare il cattivo



odore.

Era chiamato "luogo comodo" lo scomodo stanzino riservato alla bisogna, piuttosto piccolo, con una finestrella sempre aperta per l'aerazione del locale e per dare luce; nei palazzi signorili veniva costruito all'esterno dei piani alti, privo di riscaldamento, con un arredamento spartano costituito da un gradino in muratura che aveva al centro una buca circolare di circa 20 cm. di diametro sulla quale, nelle abitazioni di famiglie distinte, veniva poggiata una ciambella di legno rivestita di paglia o fasciame vario, in genere sfoglio di granturco.

Questo fino agli anni 40 del secolo scorso quando venne sostituito dal water, almeno nelle abitazioni dei benestanti, ma aveva il problema dell'acqua per lo sciacquone che ad Amelia, per chi non aveva il pozzo in casa, era un male endemico e si poteva attingere solo dalle pubbliche fontanelle che, nel periodo estivo, erogavano il flusso in ore contingentate e la fila delle brocche si allungava nell'attesa che venisse l'alba quando si era empito il serbatoio sito al Duomo, durante la notte, con la modesta portata della sorgente di Capita di Macchie.

Lo scarico avveniva tramite il buco alla conduttura rivestita di materiale apposito di terracotta direttamente nelle fogne o nel bottino.

Nelle frazioni, come per esempio a Porchiano, non esisteva nelle povere dimore un luogo adatto allo scopo ed era generalizzato l'uso del vaso o pitale, che veniva vuotato direttamente dalle mura civiche nella sottostante campagna, almeno fino agli anni nei quali fui assessore comunale e mi interessai per risolvere il problema in modo appropriato.

Nelle case di campagna la stalla veniva usata allo scopo, op-

pure un capanno costruito all'esterno con frasche, una buca scavata nel terreno ed una traversa di legno a fare da comodo (?) sostegno, la carta igienica ancora non era stata fabbricata e ci si arrangiava con quella di giornale o con le pagine di vecchi libri facendo finire al macero chissà quante cantiche di versi strani o aulici e distruggendo intere biblioteche.

Questa era, almeno fino alla prima metà del secolo scorso, la situazione incomoda nella quale vivevano la maggior parte delle famiglie italiane.

Non che all'estero fosse molto diverso, ricordo che nel famoso Castello di Schonbrunn a Vienna con 1400 stanze non c'era un bagno, o toilette che dir si voglia, ma tutto avveniva con gli orinali che venivano vuotati nei bigonci, che poi i servitori scaricavano nell'antistante giardino come fertilizzante.

Per quel che riguarda il problema dello smaltimento rifiuti solidi urbani era semplice e minimo, in quanto le strade venivano spazzate, da due o tre scopini nel centro storico e dagli incaricati nelle frazioni, con il compito di pulirle dagli escrementi dei somari, cavalli o buoi che trasportavano con i carri o a soma, dalla campagna in città, il frumento e altre provviste nei magazzini dei proprietari terrieri; mentre le famiglie bruciavano come combustibile nei camini accesi, d'inverno come d'estate, tutto ciò che residuava. Solo pochi barattoli di latta e stoviglie rotte finivano nel "butto", cioè nella discarica situata dapprima sotto le mura poligonali, dove si è avuto il recente crollo, e successivamente in Via Orvieto, subito dopo la curva del giardino d'inverno, direttamente sul letto del fosso o Rio Grande che dir si voglia.

Umberto Cerasi

A

Ce
no
ch
l'ir
Al
rig
Po
te
so
Tur
Qu
Giu
Po
an
Le
se,
in
e c
fat
vol
an
co
Ar
pu
qu
po
giu
aln
era
Gir
cas
ciri
cel
de
Fr
og
col
e c
cre
tav
vol
Co
pro
de
esi
le
se

S

La
va
a
se
so
le,
ed
fis
ed
E'
pa
to
de
on
cre
de
L'e
nc
ati

Gennaio 2015

NOTIZI

L'Almanacco 2015

Purtroppo, per l'Anno 2015 non ci sarà l'Almanacco!

Essendo cambiata la direzione della Pro Loco, gli attuali dirigenti hanno creduto di non dover continuare la pubblicazione.

Non conosco il motivo, ma poiché vorrei dare ai passati lettori la possibilità di completare il "Lessico amerino", scritto dalla Prof.ssa Maria Grazia Brischi, che nel numero del 2014 si era fermato alla lettera L, inserirò il seguito in breve riassunto affidandolo alla rete.

Sul web c'è il sito di *Umberto Cerasi - Opere*, nel quale, fra alcuni dei libri, si potrà scaricare (in pdf) il seguito del LESSICO dalla M alla Z.

U.C.

v
r
d
te
c
s
tc
v
e
b
d
d
v
E
p
c
ti
c
ir
z
c
ti
c
t

come eravamo... in Frazione

MACCHIE

di Umberto Cerasi

Prendendo spunto dall'articolo di Fulvio Quadraccia sul Banditore di Amelia, a proposito della festa di Macchie nel 1957 e sulla patriarcale ospitalità offerta alla Banda di Amelia in quella occasione, vangando nel campo dei ricordi, vado con la mente al periodo anteguerra, quando "Manciucca", ossia Giuseppe Bernardini, unico alimentarista della frazione e all'occorrenza ristoratore, preparava nel locale situato nella piazzetta belvedere all'interno delle mura, una tavolata per gli amerini dalle identiche idee politiche, con tordi e piccioni alla leccarda.

Durante il periodo dello sfollamento, successivo al bombardamento di Amelia, alcune famiglie si erano rifugiate nel paese o nei dintorni e l'unica azione bellica dei "resistenti", con a capo Gino Cariani a cavallo, avvenne proprio a Macchie, come raccontai nel mio libro "Amelia un anno di guerra dal 25 luglio 1943 al 13 giugno 1944".

Era un paese tranquillo, posto tra i boschi, senza strada di

scorrimento e l'unica mulattiera veniva percorsa dai somari condotti dalle donne che portavano le fascine ad Amelia per i 9 Km lungo il fosso che correva a lato, senza muretti di protezione, con curve e dossi in quantità e manto ghiaioso e accidentato per le numerose buche.

Gli uomini lavoravano tutti come boscaioli e carbonari e la frazione viveva di questa attività sino al dopoguerra, quando un consistente numero di donne andò nei tabacchifici di Fornole e Attigliano o si occupò come colf nelle famiglie del centro.

Capopopolo riconosciuto era Biagio Moscatelli che con la sua eloquenza intercalata da "al quale, alla quale", come esponente sindacale della CISL, venne nominato consigliere comunale insieme al postino Ettore Ottaviani, ma non erano soli, ché da contraltare gli faceva eco l'antagonista politico Gino Dominici detto "pocalegge". L'unico locale pubblico era l'osteria di Luigino Ludovisi con annesso servizio telefonico

mediante centralino ad Amelia. Parroco Don Gino Bilancioni, già Rettore del Seminario, che aveva costruito un asilo con annesso teatrino e abitazione alle Suore di Malta per la gestione, che incappò in una vicenda poco edificante e, magari il meno colpevole, venne allontanato e trasferito a Santa Severa.

Quando arriva la neve la prima ad essere imbiancata è la collina panoramica dove sorge Macchie, posta a 521 m. s. l. m. mentre Amelia è a 406.

Adesso la strada è asfaltata, ampliata, con pochi problemi e la popolazione è sempre disponibile per ogni manifestazione mentre la Pro loco allestisce la tradizionale festa con temi attinenti alla passata attività boschiva come la polenta alla carbonara per la parte culinaria. La caccia si è rarefatta così come le attività connesse al taglio dei boschi e al carbone che vengono ricordate in questa occasione mentre i residenti vivono di lavori marginali o mediante emigrazione nelle vicine località.

Memorie, iscrizioni e frammenti d'epoca romana

Testo con riassunti e personali interpretazioni di Umberto Cerasi

parte I

Dopo le epigrafi latine, raccolte e documentate dal Bormann (1847-1917) che, secondo quanto reso noto sul web, nel C.I.L. (Corpus Inscriptionum Latinarum), volume undicesimo, assommavano per Amelia a 315 su 67165 in base a quanto pubblicato da EDR (Epigraphic Database Roma), e successivi ritrovamenti, abbiamo quanto saggiamente annotò il Dr. Amulio Giurelli, coadiuvato dall'Arch. Franco Della Rosa, alla data del 1 luglio 1975, in un "Inventario delle iscrizioni latine e araldiche esistenti nell'atrio del Palazzo Municipale", un inedito manoscritto, custodito nella biblioteca comunale, di reperti vari, attualmente in larga parte trasferiti nel museo.

Non abbiamo invece un elenco dei frammenti, di epoca romana, esistenti in Amelia centro e territorio, salvo quelli catalogati nel Museo, incasati nel contesto edilizio quali

spoglia di riuso o semplicemente di ricetto per abbellimento e conservazione nelle abitazioni private o edifici pubblici o sedi stradali e sarebbe quanto mai opportuno e necessario un censimento di questo materiale a scopo di studio, censimento ed eventuale pubblicazione.

Nel numero 44 della rivista "Memoria Storica" edita nel mese di gennaio da Thirus, per conto del Centro studi storici di Terni, è stato pubblicato un interessante studio a firma di Massimiliano Bardani sul riuso degli "spoglia" esistenti nella torre civica e nella porta cubica che dà accesso all'arce di Amelia (pag. 7 - 48).

Vengono così messi in luce ed esaminati, anche con foto, i frammenti di epoca romana che nel medio evo, ma anche in tempi più antichi, furono usati come reperti di reimpiego ed inseriti nei due monumenti presi in considerazione.

LA PORTA CUBICA

In particolare nella porta cubica di accesso a piazza Marconi, già del mercato, nei due archi simili ma non uguali, sono inseriti e in tale contesto vengono esaminati e ampiamente descritti:

1 "Un frammento di frontone con epigrafe mutila" sulla facciata dell'edificio di Via della Repubblica 187 epigrafe ARSO ET) che secondo il CIL poteva appartenere ad un monumento funebre dedicato a "Carsoni Pontefici III viro" del I° sec. d.C.

2 "Capitello su colonna" inserito nella facciata dell'edificio di Via Repubblica 192, forse corinzio.

3 "Frammento di colonna" (c. s.)

4 "Frammento di canaletta" (c. s.)

5 "Cornice dell'arco" nei due lati della porta cubica sia di piazza Marconi che di Via Repubblica con ghiera anche sulla finestra sopra quest'ultimo con disegno che si ritrova in edifici di età imperiale.

6 "Frammento di fregio" lato arco Via Repubblica, di epoca imperiale, facente già parte di un monumento civile o funerario.

7 Accanto al precedente altro "fregio fitomorfo" di difficile lettura perché abraso.

8 "Concio con 4 fori", verso la piazza, probabile sostegno per barre di metallo o legno.

9 "Frammento di cornice" (c. s.) sostegno dell'arco, coronamento di piedritto.

10 "Blocco calcareo" (c. s.) misure cm. 149 x 92 x 32.

11 "Blocchi calcarei" (c. s.) fungono da basamento e poggiano su frammenti di laterizi. Nella parte verso p. Marconi si notano i fori d'incasso che presumibilmente servivano per un cancello che chiudeva l'accesso.

12 "Cornice modanata" androne est porta cubica di m. 10,24.

13 - 14 "Cornice modanata" lato ovest e lato via Repubblica con incasso per lo scorrimento di un cancello.

(Segue in parte II con "La torre dodecagonale").

Grociere in Pullman

touropoperator@tivaviaggi.com

prim
boc
I pa
dati
spo
te, c
Pur
to c
par
al t
un';
Una
Est
vito
bis
zior
Sial
veri
sta
der
cre:
cio
cor
tog
che
ber
dis:
un
di t
ne c

Il p
apr
nut
edi:
"Bi
tap
di r
sta:
dal
sos
dal
di e

Memorie, iscrizioni e frammenti d'epoca romana d

Testo con riassunti e personali interpretazioni di Umberto Cerasi

parte II

LA TORRE DODECAGONALE

Torre Civica o Campanaria, alta m. 30,20 e perimetro alla base di m. 31,40 rastremato di 35 cm. in cima. Costituita da una fascia di blocchi calcarei grandi di reimpiego per i due terzi con incastonati alcuni "spogli".

Una seconda fascia di conci minori dimezzati con un triplo ordine di trifore e di bifore cecche e sulla sommità serie di mattoni intervallati da arcate aperte, sicuramente ducentesche.

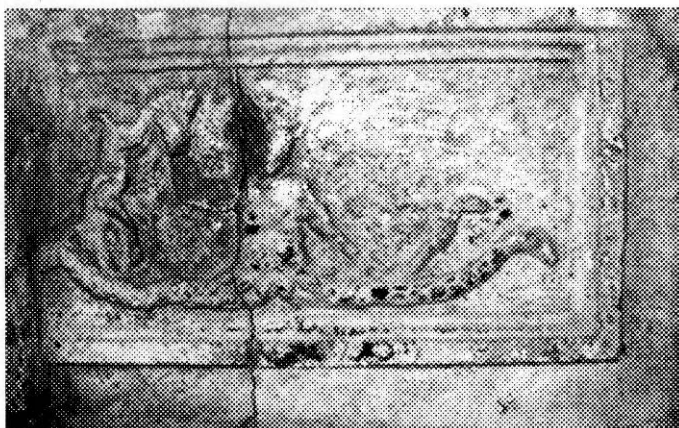
Dal lato della Cattedrale la porta d'ingresso. Al pianoterra inizia la scala elicoidale che porta ai tre piani superiori, l'ultimo dei quali con le campane e il panorama. La scala ha tre rampe, la prima ha 19 gradini, la seconda 23 e la terza 54, illuminate da 5 + 8 feritoie.

Punto 15 "Urna cineraria" all'esterno della torre, ad un'altezza di circa 1,50 m. dal suolo, con una scena di "dextrarum iunctio" (unione per la destra di sposi) e sulla sinistra una figura togata. La donna al centro è abbigliata con una stola e palla per coprire la testa e lo sposo con toga al "sinus" (al petto) e sopra il ginocchio, "balteus e umbo" (cinta per lo scudo), databile al I Sec. d. C.

16 "Fregio con scena gladiatoria" sempre sulla parte esterna, spezzato e abraso, di difficile lettura.

17 "Frammento di fregio", in alto, in marmo, con tre spirali da presumere in fiore e le laterali con corolle di petali trilobati.

18 "Frammento di cornice", esterno in alto, decorato con



della rampa di scale.

21 Sempre nell'interno, lastra di limo travertinoso, cm 109 x 57 x 17, (detto tufo) con rilievo, all'altezza dello scalino 17° della prima rampa, come architrave, l'ultimo prima dell'accesso al vano del primo piano, a forma di trapezio spezzato, mentre una cornice di 5 cm. lunga 50 e alta 33, definisce un soggetto mostruoso (vedi foto), uomo e animale con torso antropomorfo e due braccia umane dalle quali si dipartono, in simmetria al corpo, due code squamate con teste serpeggianti dai denti aguzzi; una terza testa sulla parte sinistra del corpo sembra partire dal retro, senza squame e più piccola delle altre e dalla bocca esce una lingua sottile; il punto di unione fra il torso e le code è coperto da squame come un gonnellino. Seguono altri particolari ma non è chiaro il significato, mentre il volto è stato scheggiato ma sono visibili l'orecchio sinistro e sembra barba e capelli; il braccio sinistro termina in basso con una mano umana, il destro piegato e

beazioni, lastre, finendo con frammenti di cornice in marmo del blocco monolitico quale architrave dell'ultima rampa di scale al gradino 41° che fa da soffitto con il rilievo di alcune palmette a nove foglie.

S'intende che fin qui ho riassunto la mia personale versione di quanto è stato scritto in 28 pagine dal Prof. Massimiliano Bardani con dovizia e completezza di particolari.

Lo studio prosegue per altre 10 pagine esaminando di nuovo la porta cubica nel suo aspetto funzionale in rapporto al sistema urbanistico della città nelle varie epoche, preromana, romana e medievale, con ipotesi immaginabili nelle vicende temporali storiche e urbanistiche. Si ipotizza quindi che il materiale usato per la costruzione medievale della porta provenisse da quello di spoglio del teatro che doveva sorgere in epoca romana sotto la zona dell'attuale chiesa di Santa Lucia con accesso da un arco atto a chiudere l'arco da quella parte, mentre la por-

An
pa
pe
me
"O
sti
nu
orr
col
da
l'e
la
cia
na
sfo
bo
via
qu
un
de
ev
ni,
re
ca
me
dir
È p
dia
All
co
de
pa
l'e
da
me
da
me

d

con corolle di petali trilobati.
18 "Frammento di cornice", esterno in alto, decorato con matassa composta da nastro bisolcato di vimine attorcigliato: può essere datato al IX secolo.

19 "Frammento di pilastrino" di marmo, con decorazione come il precedente, inserito dopo la collocazione di una lapide del 1641 che ricordava l'opera svolta dal Vescovo Perotti (1633 - 1642) per la raccolta di antichi frammenti.

20 "Frammento modanato" di calcare, che si trova all'interno della torre e sorregge, a piano terra, la strombatura dell'apertura che dal vestibolo immette in una piccola stanza a sinistra

reccino sinistro e sembra barba e capelli; il braccio sinistro termina in basso con una mano umana, il destro piegato e sollevato in alto termina in un pugno che tiene per la zampa un animale a testa in basso con il muso appuntito, il capo ben disegnato, la bocca mostra le zanne inferiori, l'occhio sinistro con la pupilla in rilievo, così le orecchie volte verso il basso, come la narice, da farlo sembrare un cane brandito per colpire. Non si hanno notizie di simili soggetti (diabolici) mentre il sistema di lavorazione propende per una datazione tra il VII ed il IX secolo. Seguono sui punti dal n. 22 al 27 "Blocchi con incassi", di tra-

la zona dell'attuale chiesa di Santa Lucia con accesso da un arco atto a chiudere l'arce da quella parte, mentre la porta cubica, in origine, poteva essere una fontana monumentale trasformata per dare accesso alla strada regia che conduceva al Foro e che doveva sorgere nella attuale piazza del Comune, secondo gli studi di alcuni autori.

Viene poi esaminata ancora la torre dodecagonale nella forma poligonale, nella temporalità dell'impiego degli spoglia, dando poco credito all'incisione sita alla base su un blocco massiccio che ne accetterebbe la costruzione nell' "AD 1050" ritenendo invece più probabile il riuso più antico nel periodo del trasferimento dell'"insula episcopalis" tra il IX e il X secolo.

Ma queste e altre pur interessanti considerazioni non possono far parte di questo mio breve compendio.

Umberto Cerasi

Il
pe
En
rof
qu
ce,
di
pr
in
tre
nce
ndi
dck
br
so
ti,
pe
ne
cc
m
vq
di
ta
ches
si
ot
si
ou
'16

VESPASIANI

un
un
ta-

ito
u li
pe'
ga-
ar-
; el
li
a
on-
a
na-
e la
da
e 'l
ano
op-
let-

a
'no
de
tta'
ano
vi-

far-
un
or-
jea

L'Imperatore Tito Flavio Vespasiano (9-79 d. C.) è noto per aver legato il suo nome a quello degli orinatoi pubblici, non solo a Roma ma anche nel resto dell'Impero, avendo imposto una tassa sul recupero dei residui organici da parte dei tintori.

Questo "pubblico servizio" era necessario non solo nelle grandi città, ma anche nei piccoli paesi dove, durante il giorno, affluiva la gente del contado specialmente di sesso maschie e in inverno per portare derrate sia in vendita che presso le abitazioni dei proprietari terrieri o fare compere nei giorni di mercato.

Ad Amelia non furono da meno i Podestà che governarono il centro storico e adornarono le vie di provvidi manufatti in cemento, marmo o peperino occultati da lamiere laterali. In genere erano situati accanto a luoghi pubblici come osterie o attività commerciali e amministrative, una dozzina nel centro, un paio "fuori Porta" e qualcuno nelle frazioni più importanti.

Ne ricordo alcuni: all'interno del cortile del Municipio a sinistra dell'ingresso, all'angolo delle carceri in Piazza Mazzini, in Via del Teatro, all'angolo di inizio della Via del Duomo con Via Carleni in cima alla scalinata ora coperta dal catrame.

Scendendo, in Vicolo Lancia davanti alla Pretura e il più frequentato in Via Angeletti a doppio servizio sotto l'arco dove era solito andare ad occhieggiare un noto guardone commesso di un vicino negozio. In Via Cavour a servizio dell'osteria Catalucci, in fondo alla Piaggiola per i clienti di Anita, in Via Sangallo, in Via Farrattini accanto all'osteria di Celso. Fuori Porta all'inizio di Via Piana, sotto l'albergo, per l'osteria Morelli e della mascalcia dove erano soliti fermarsi i contadini per la ferratura di cavalli o asini.

Un ultimo accenno a quello più elegante, se vogliamo, sempre Fuori Porta, accanto alla fontana per l'abbbevata degli animali, a doppio uso e ordinato e fatto venire

da una ditta specializzata. Per un gabinetto vero si dovette aspettare il periodo post-fascista quando venne costruito accanto alle mura in Via del Mattatoio detto "le terme di Cafiero", il Sindaco, poi abbattuto e rifatto fare dalla "sindachessa" Cavallini sotto la Via Orvieto. Per le donne non esistevano "vespasiani" e si dovevano arrangiare negli angoli delle stradine solitarie, allargando le gambe sotto le ampie gonne dell'epoca, come usava Giuditta "de Tramontana", uscendo dal suo negozietto di verdura nel borgo e andandosi a nascondere dietro l'angolo di palazzo Pacifici.

Un bel giorno, quando i bar furono obbligati a dotarsi di un "luogo comodo", sparirono improvvisamente e non ne rimase traccia eliminando alla radice quel fetore che si avvertiva nelle loro vicinanze, non essendo dotati di acqua corrente, nonostante la periodica pulizia effettuata dagli scopini o dal vespillone.

Umberto Cerasi

Chi erano?

I DICIANNOVE

Almeno una volta nella vita qualcuno avrà inteso parlare di questa associazione.

Nel 1946 un gruppo di amerini, appunto 19, amici della crapula e del buon vivere, nel dopo guerra ancora per la maggioranza alle prese con la tessera per i viveri di prima necessità in buona parte d'Italia, si riuniva ogni anno in occasione del compleanno di ciascuno di loro, per un pranzo o una cena offerta a turno.

C'era chi criticava questo "spreco" ma la maggior parte accettava le estemporanee libagioni considerando la gioia di essere usciti vivi dalla terribile guerra che aveva coinvolto famiglie, affetti e principi morali, perciò simili festini venivano organizzati un po' ovunque, in paese come nelle case dei campagnoli. Ove possibile avevano luogo nelle abitazioni private con la supervisione della famosa Ersilia, la madre del "gobbetto" Giovanni Di Giovenale, una cuoca rinomata che nelle occasioni speciali si recava nelle case per battesimi, creseime o matrimoni, oppure veniva chiamato "Picche", Pietro Fortunati, cuoco professionale e anche materassaio, con l'ausilio di camerieri in guanti bianchi come

"Carletto" Razza o Rosario Randazzo.

E' ovvio che ciascuno offriva quanto di meglio poteva per cui alla fine diventava una competizione. L'allegra compagnia aveva come motto "po. co. no." (ossia porco comodo nostro) e in occasione di alcuni veglioni al Teatro Sociale, da loro organizzati, con la collaborazione di Guasta, il direttore del settimanale "Il Travaso delle idee", fece uscire dei numeri unici di un giornale dal titolo "Il comodaccio" che trattava di gossip, ante litteram, o di satira locale di argomento ridanciano. Veglioni ai quali intervenivano buona parte di ternani, narnesi o dell'amerino e anche parenti da Roma e i palchi andavano a ruba. Il presidente del gruppo era Carlo Pinzaglia, mentre i componenti appartenevano al ceto benestante di piccoli proprietari terrieri o commercianti.

Non ne facevano parte i cosiddetti "signori", forse per motivi di età, amicizia o censo.

Con il venir meno di alcuni componenti l'allegra brigata si sciolse ma rimangono nel ricordo i famosi veglioni da loro organizzati, il primo nel 1946, quello mascherato del 20 febbraio 1947, il succes-

sivo del 1951, detto "dei garofani" fatti arrivare appositamente da San Remo, con l'orchestra del Giardino degli aranci di Napoli, oppure l'ultimo del 1952 con il ballo delle lucciole.

Ricordo i loro nomi, oltre al già citato Presidente, Mario Seguiti, commerciante di caccia e pesca, Bruto Mari, piccolo proprietario terriero, Gildo Santini con attività commerciale in Roma di ricambi auto e pompe di benzina, Gilberto e Corrado Spernanzoni, macelleria e pizzicheria, Emilio Milliani, alimentarista, Guido ed Ennio Rosa, grandi magazzini, Franco Federici, pastificio, Gino Pinzaglia, piccolo proprietario terriero come il fratello Carlo, Pietro Ciancuto - prodotti per l'agricoltura, Dr. Gerardo Manta, primario chirurgo dell'ospedale, Riccardo Corsetti, attività di olivicoltura, Alfredo Tinarelli, autogarage, Vincenzo Barcherini, piccolo proprietario terriero, Dr. Pio Mancini, farmacista, Silvino Paolucci, commerciante, Raimondo Salustri, impiegato uff. Registro.

U. C.

Nel recente passato delle nostre frazioni

di Umberto Cerasi

Dopo aver pubblicato sul numero di gennaio un "ricordo" del recente passato sulla frazione di Macchie, ecco una sintesi, in due puntate, per le altre entità comunali.

FORNOLE

Molto diversa da Macchie è la frazione, Fornole, la più numerosa, distante appena 6 Km. da Amelia e attraversata dalla ex SS. 205, dove la musica aveva il suo concerto con a capo i fratelli Gatti, che forniva elementi anche per la banda di Amelia.

L'attività dei fornolese era operaia tutta rivolta verso gli stabilimenti di Narni e Nera Montoro. Il popolo aveva il suo maggior rappresentante nel Maestro Gottardo Antonioni che, eletto più volte consigliere comunale, divenne per breve periodo Sindaco di Amelia, mentre il Parroco Don Umberto Panfili era un poeta cultore della lingua latina, amato ma distante dai parrocchiani.

Era più vicino alla gente il successivo parroco Don Nazzareno Cifoletti, recentemente scomparso, del quale si avverte la pastorale mancanza.

La realtà economica di Fornole, oltre che volta verso gli stabilimenti della confinante Narni, era basata, nel passato, sull'attività relativa alla lavorazione artigianale

della terracotta, i così detti "cocciari" che oltre alle suppellettili di uso domestico e alle brocche, avevano degli specialisti per le pipe e i fischietti, sempre di cocco, modellati in diverse fatture.

Durante gli anni '40, Francesco Pernazza aveva costruito, dove ora è l'albergo ristorante, dei capannoni in mattoni, per l'essiccazione delle foglie di tabacco alla cui cernita provvedevano le operaie del luogo.

Con l'avvento del piano regolatore alcuni terreni vennero destinati come zone industriali ed artigianali e sorse così il pastificio Federici che ebbe vita breve a causa di eventi che non staremo a ricordare, così come quelli che videro la nascita e la fine del Molino Cooperativo.

PORCHIANO

Altra frazione, Porchiano del Monte, era stata Comune fino al 1860 e l'attività della sua gente era essenzialmente agricola, con numerosi braccianti che venivano chiamati a giornata dai proprietari terrieri come Catalani, Farrattini o Ercolani. Attualmente, è restata semi-spolata nel centro storico, con delle villette intorno al bosco di Santa Cristina, ove è situato anche il lascito fatto ai porchianesi da Mattia Giurelli: un ex

emigrato negli USA, partito non so come e tornato con idee anarchiche, il quale ha lasciato la sua casetta ed un piccolo tratto del bosco, acquistato con i risparmi di una vita, alla comunità che vi tiene ogni anno, tra l'altro, la festa del 1° maggio in suo ricordo.

Il Parroco, da sempre si può dire, è Don Mario Santini, unico citato fra i viventi, che custodisce nella Pieve alcune reliquie del miracolo di Bolsena.

Esponente politico di rilievo per la frazione era invece il socialista Angelo Boccio, consigliere comunale e rappresentante in Giunta al tempo della sindachessa Cavallini.

Durante il periodo bellico dalla fine del 1943 al giugno 1944 Porchiano del Monte fu occupata dalle truppe tedesche, che nei sottostanti boschi ebbero ad erigere dei capannoni come magazzini per logistica relativa ai carriaggi, come ferramenta, vernici o pezzi di ricambio e anche biciclette che vennero in parte ai cittadini "sequestrate" dai partigiani; mentre alcuni operai trovarono occupazione nei vicini magazzini della "Cavallerizza" per il carico e lo scarico prevalentemente di merci alimentari.

(segue in parte II)

Dopo
terizza
tributi
zione
multis
la Pol
compi
gliario
mincia
rina P
con un
collab
viata f
rina V
squadr
mine c
e la ge
ta in c
punto
regist
nello s

ex d

Sono
una v
quiesc
so dop
vorativ
ministra
Amelia
vità nel
ne anni
ne dell
Comun
dove è
uffici c
mograf
al com
mia ca
che ho
sicura
iter la

NEL RECENTE PASSATO DELLE NOSTRE FRAZIONI

di Umberto Cerasi

Per completare il nostro giro sulle frazioni del Comune di Amelia, dopo Macchie, Fornole e Porchiano, ci trasferiamo in quelle situate sulla strada per Montecastrilli, dove abbiamo quella più distante, a 14 chilometri, cioè Collicello.

COLLICELLO

È un vecchio castello ed anche la più piccola comunità per numero di popolazione. Una volta aveva il suo protettore in Don Mentore Bonafede, un parroco tuttofare, anche infermiere e mammano all'occorrenza, mentre l'unico negozio era l'alimentare di Nino (Arduino) Scatolini e la parte politica e culturale era rappresentata dai Professori Ciro ed Ermanno Polidori, che saltuariamente vi soggiornavano.

SAMBUCETOLE

Transitando per Sambucetole ho presente l'amico Augusto Nucleo, Segretario della D. C. che aveva a pensione le maestre, Gesumina Coglitore sfollata dalla Sicilia, con mia moglie Verdiana negli anni 1952-53 e non potrò mai dimenticare i mucchi di munizioni, sulla strada per Castel dell'Aquila e per Avigliano, che i tedeschi avevano dislocato, durante gli ultimi mesi di guerra e che rifornivano il fronte di Cassino.

E il pericolo corso dalla frazione quando i genieri della Wehrmacht fecero saltare, durante la ritirata, dopo il 4 giugno 1944, tutto all'infuori di alcune

mine di dinamite che avrebbero distrutto il paese, salvato da un ignoto intervento umanitario o da una miccia difettosa.

Io mi trovavo sfollato con la famiglia a Ceganibbio e vidi i bagliori delle traccianti e dei proiettili che solcavano il cielo ad oriente mentre si udiva il sordo rumore delle esplosioni che durò per tutta la notte e il giorno successivo.

FOCE

Tornando verso Amelia si può salire al piccolo abitato di Foce, ex castello più volte conteso con i narnesi e altrettante volte bruciato in epoca medioevale, dov'è situato il Convento lasciato dai Padri Cistercensi, con la Chiesa della Madonna delle Grazie, aperta nella prima settimana di settembre per il consueto pellegrinaggio dei malati. Sull'altare di sinistra l'ultimo ricordo del nostro pittore Aristodemo Zingarini, prima che la cecità gli togliesse di mano il pennello, il quadro della Santa Margherita Maria Alacoque.

Ai 488 metri del vicino Monte Arnata è situato il serbatoio dell'acquedotto consorziale che serve tutto l'amerino, mentre, nel recente passato il Dominio Collettivo aveva lottizzato una parte di terreno ove, da alcuni amerini e non solo, furono costruite alcune villette in posizione dominante. Non posso fare a meno di citare la Maestra Amalia Mosconi che operò per tutta la vita nella plu-

riclasse della Frazione ad insegnare l'ABC ai piccoli contadini della zona che arrivavano a piedi magari senza scarpe. Altra citazione meritano l'ultimo parroco Don Silvano Palmieri e l'amico e coetaneo maestro Francesco Brizi che, quando era ragazzo veniva a scuola ad Amelia con la grossa bicicletta del padre cantoniere, con qualsiasi tempo e spesso con neve e ghiaccio durante l'inverno: pareva un "passero sul zeccarotto!"

MONTECAMPANO

Ultima dell'elenco la frazione di Montecampano, già feudo dei Cansacchi, a lungo conteso dagli ortani nei secoli passati, poi, passato ai D'Annibale che hanno l'abitazione al centro del paese sulla collina dalla quale si scorge il vasto panorama a sud sino al Soratte e a Roma. Sulla sua loggia, durante l'ultima guerra, era di guardia il servizio antiaereo della provincia che, munito di telefono e canocchiale, provvedeva a comunicare agli addetti alla sirena, posta a Terni, Narni e ad Amelia situata sul campanile del Duomo e alla Prefettura l'avvistamento di aerei da bombardamento, da dove venivano, dove erano diretti e quanti erano.

Un excursus che mi ha dato modo di ricordare brevemente, tempi, persone e luoghi vissuti nei miei trascorsi anni giovanili.

Dicembre 2015

E per finire

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Posso?

Ho appreso da un manifesto che è stata eseguita una copia in bronzo del Germanico che si vorrebbe erigere "fuori porta". Non voglio "gufare" l'iniziativa degli amici di Germanico (?) ma, cosa c'entra la copia del generale romano a simboleggiare la nostra Città?

A me sembra un'idea "kitsch", volgarmente pacchiana, che fa il paio con la torre ascensoria a Porta Posterola, il vestito color arancio di Santa Fermina prima maniera o quello acrilico della Porta Romana, per non tralasciare il premio Barbarossa e le case del centro storico dipinte di giallo.

Sommessamente, l'ultimo amerino d. o. p.

Umberto Cerasi